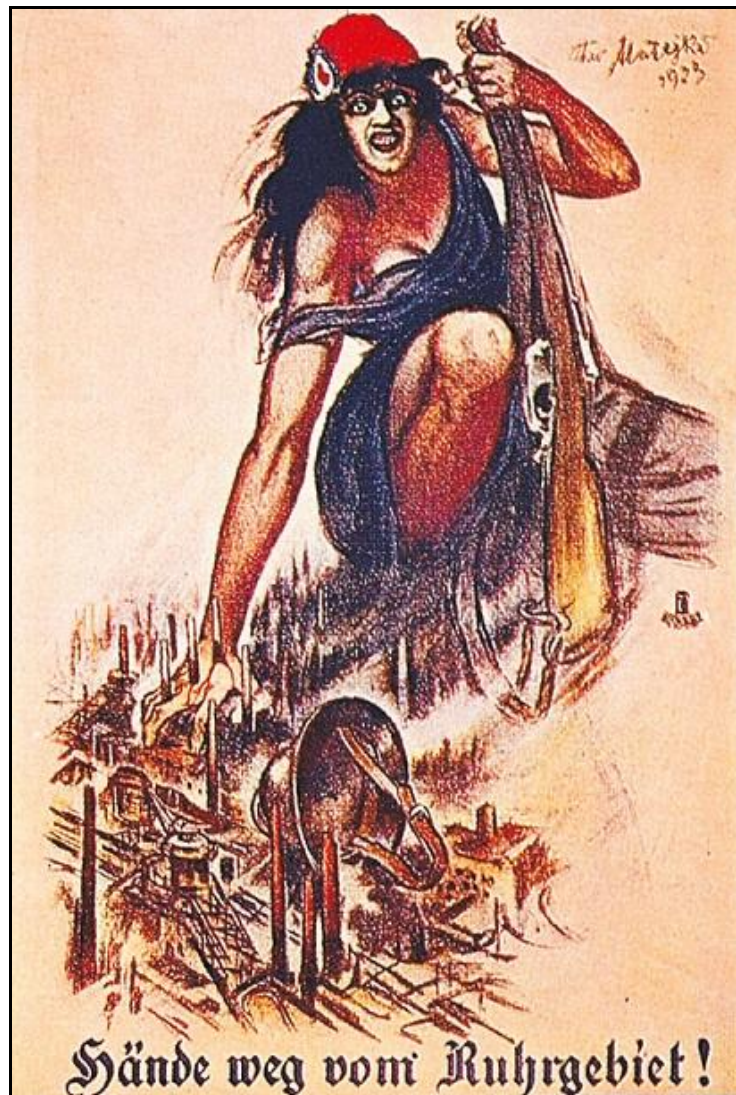


Amadeo Bordiga
COMUNISMO E GUERRA¹
(gennaio 1923)

Nota introduttiva di Corrado Basile



¹ Amadeo Bordiga, «Comunismo e guerra», *Il Lavoratore. Organo del Partito Comunista d'Italia*, a. XXIX, n. 5223, Trieste, sabato 13 gennaio 1923, pp. 1-2. Nel trascrivere l'articolo, abbiamo scelto di riprodurlo fedelmente sulla base della versione pubblicata, mantenendo tra l'altro la traslitterazione in esso utilizzata per i nomi russi (Bucarín anziché Bucharin, Brest-Litowsk invece di Brest-Litovsk) e limitandoci a correggere alcuni piccoli ma evidenti refusi [N.d.r.].

NOTA INTRODUTTIVA

L'articolo che segue apparve, firmato, nel numero del 13 gennaio 1923 de *Il Lavoratore* di Trieste, unico quotidiano rimasto al Partito Comunista d'Italia (PCd'I) in seguito all'offensiva fascista. Il testo – stranamente, data la sua rilevanza – non viene citato in *Amadeo Bordiga (1889-1970). Bibliografia*, Colibrì, Paderno Dugnano 1995 (a cura di Arturo Peregalli e Sandro Saggioro) e nemmeno nel *Supplemento* del 1996 a quel lavoro. Si è trattato sicuramente di una dimenticanza: nessuna bibliografia è mai stata completa. Tuttavia all'articolo non ha mai accennato *Il Programma Comunista* fino alla morte dello stesso Amadeo Bordiga, e lo stesso atteggiamento hanno tenuto successivamente i vari gruppi che si sono identificati con le sue posizioni.² Infatti i concetti presenti nello scritto non sono del tutto in sintonia con le tesi tradizionalmente considerate appannaggio della «Sinistra comunista italiana». Le formazioni che si richiamano a tale tendenza tendono a non evidenziare troppo le oscillazioni e le contraddizioni del pensiero di Bordiga, preferendo rinchiuderlo negli stereotipi dell'economicismo imperialistico; ma noi siamo convinti che la pubblicazione degli *Scritti 1911-1926* del comunista napoletano a cura di Luigi Gerosa non trascurerà questo articolo.

L'argomentazione di Bordiga è, sia pure parzialmente, analoga alla risposta dell'Internazionale Comunista all'occupazione franco-belga della Ruhr, allora appena avvenuta, anche se Bordiga non fa cenno a questa risposta, né avrebbe potuto farlo, giacché il suo articolo porta la stessa data dell'appello lanciato dall'Internazionale, preceduto nello stesso giorno da una risoluzione del governo sovietico – documenti che il dirigente italiano non poteva ancora conoscere, anche se doveva essere al corrente dell'operazione militare avviata da Raymond Poincaré.

Abbiamo definito l'esposizione di Bordiga «parzialmente» analoga a quella dell'Internazionale perché quest'ultima collocò il proprio appello nel solco dell'elaborazione della tattica del movimento comunista rispetto al problema delle alleanze. Sul terreno di questa elaborazione gli orientamenti di Bordiga e del partito italiano erano, com'è noto, diversi da quelli di Mosca e da quelli della stessa centrale del Partito comunista tedesco (KPD) e avevano trovato una prima sistemazione nelle tesi del Congresso di Roma del PCd'I nel marzo del 1922: in quelle tesi era stata sancita l'esclusione, dall'orizzonte del partito, del problema delle alleanze, e avanzata la proposta dell'unità delle organizzazioni operaie esclusivamente sul terreno sindacale, contro la tattica propugnata dai vertici di Mosca, cioè contro il fronte unico politico dei partiti e delle strutture immediate di lotta della classe operaia dinanzi all'offensiva capitalistica.

Ma l'articolo di Bordiga, senza addentrarsi nella questione delle alleanze, e senza sfiorare il delicatissimo tema del ripresentarsi di una questione nazionale tedesca (sul quale incominciò in Germania e nell'Internazionale una discussione importante, poi superata dal corso tumultuoso degli avvenimenti), stabiliva elementi di riflessione a partire dal pericolo di guerra imminente sull'Europa a causa della pretesa francese di applicare rigidamente le clausole del trattato di Versailles a un paese stremato. Tali elementi di riflessione avrebbero potuto, forse, diventare la base di un avvicinamento alla direzione dell'Internazionale.

² Per fare soltanto un esempio, non se ne fa parola, né si tratta degli argomenti sviluppati da Bordiga, in un lungo lavoro apparso anonimo nel 2013 e intitolato *Nazionalismo e internazionalismo nel movimento comunista tedesco* a cura del gruppo de *Il Programma Comunista* (il cui testo è, per il momento, leggibile soltanto in rete: http://www.partitocomunistainternazionale.org/index.php?option=com_content&view=article&id=1638:nazionalismo-e-internazionalismo-nel-movimento-comunista-tedesco&catid=35:opuscoli&Itemid=94).

Facciamo precedere la riproduzione dello scritto di Bordiga da due brani tratti, il primo, dalla risoluzione del governo sovietico e, il secondo, dall'appello dell'Esecutivo dell'Internazionale, che contribuiscono, a nostro avviso, a chiarire il punto. Non è certo questa la sede per approfondire un capitolo fondamentale nella storia della Terza Internazionale, ma ci pare indispensabile ricordare sia pur sommariamente la situazione.

Le truppe franco-belghe entrarono nella Ruhr, accompagnate da quindicimila ferrovieri (che comprendevano anche un nucleo inviato dal governo Mussolini), il 10 gennaio 1923, occupando la città di Essen; la manovra si concluse il 15. La Germania perse il 48 % della sua produzione di ferro, il 70 % di quella di ghisa e l'88 % di quella di carbone. Il governo tedesco varò un'incoerente «resistenza passiva» e avviò delle frenetiche trattative diplomatiche con i paesi dell'Intesa, soprattutto con la Gran Bretagna e con gli Stati Uniti. Il paese fu trascinato in una spirale inflazionistica senza precedenti, voluta dai finanzieri e dagli industriali speculatori, che ridusse a nulla la resistenza passiva, investì i risparmiatori assumendo l'aspetto di un'espropriazione sistematica della classe media (fenomeno di cui la KPD si interessò ben poco), e precipitò i lavoratori in condizioni di inaudita miseria. Va ricordato che soltanto l'estrema destra cercò di contrapporre una resistenza «attiva» (sabotaggi e attentati) all'occupazione della Ruhr.

Il 13 gennaio il Comitato Esecutivo Centrale Panrusso (VCIK) approvò una risoluzione in cui si dichiarava:

La sovranità del popolo tedesco è violata. Il diritto all'autodeterminazione del popolo tedesco è calpestato. La disorganizzata economia tedesca ha subito un nuovo colpo sconvolgente. Una miseria crudele e un'oppressione senza precedenti minacciano le masse lavoratrici della Germania, mentre tutta l'Europa vedrà un aumento del disordine economico. Il mondo è di nuovo gettato in una febbrile situazione di vigilia di guerra. Scintille volano sulla polveriera creata dal trattato di Versailles³.

Le cooperative sovietiche si mobilitarono inviando nella Ruhr 1400 tonnellate di grano e, nonostante si trattasse di poca cosa, questa mossa fu la dimostrazione di quale impegno sarebbe stato profuso dall'Unione Sovietica se la situazione si fosse aggravata, soprattutto con lo sviluppo di un movimento rivoluzionario in Germania. La risoluzione del VCIK non poteva ovviamente andare oltre le affermazioni che abbiamo citato. Un po' più chiaro e comunque abbastanza incisivo fu, nello stesso giorno, l'appello dei comitati esecutivi dell'Internazionale Comunista e dell'Internazionale Sindacale Rossa:

Lavoratori di Francia! Soldati dell'esercito francese! È vostro dovere, ora, fare tutto ciò che potete per impedire al governo Poincaré di dare inizio a una nuova guerra, che ridurrebbe l'Europa in rovine. Non dovete permettere che gli usurai parigini calpestino i lavoratori tedeschi, vostri confratelli, sotto gli stivali della gendarmeria.

Il vostro nemico è nel vostro stesso paese. Non bisogna permettere che i carnefici della classe operaia macchino il vostro onore proletario. Non abbassatevi fino al punto di diventare meschini strumenti di Poincaré. Non diventate i predoni del popolo tedesco. Portate alle masse la parola viva della verità viva! Fermate il capitale con scioperi e dimostrazioni. Andate fino agli estremi del vostro potere e della vostra forza.

Lavoratori di Germania! Che cosa vi attende? Un mare di sofferenze, una duplice oppressione, inedia e decadimento. La borghesia non è neppure capace di garantirvi il pane quotidiano. Essa fa affari con i suoi colleghi francesi a vostre spese, a spese della classe operaia. Unitevi allora in un unico, possente fronte proletario, nella lotta per imporre un governo operaio. Per mezzo di questo governo operaio, organizzate una lotta difensiva contro i padroni stranieri. Porgete la mano ai vostri confratelli francesi, che sono pronti a lottare spalla a spalla con

³ *Izvestija*, 14 gennaio 1923, cit. in Edward Hallett Carr, *La morte di Lenin. L'interregno 1923-1924*, Einaudi, Torino 1965, p. 149.

voi contro la criminale borghesia francese. Diffondete fra le masse la parola d'ordine dell'unità con la Russia sovietica. Soltanto in questo modo potremo contenere il nemico⁴.

Non si può certo dire che il comportamento della KPD, costretta a mediare con le spinte dell'ultrasinistra di Ruth Fischer e Arkadij Maslow, sia stato lineare ed efficace. La direzione del partito, tra l'altro, scivolò in un'interpretazione della tattica del fronte unico troppo operaista e, soprattutto, troppo succube nei confronti dei socialdemocratici. Ma in questa sede non possiamo dilungarci su questo punto, e rimandiamo pertanto ai pochi testi disponibili in lingua italiana⁵.

Le parole d'ordine lanciate dall'Internazionale Comunista al momento dell'invasione della Ruhr – governo operaio e unità con la Russia sovietica – contenevano indubbiamente elementi di ambiguità nella loro formulazione. Era evidente, infatti, che per un eventuale governo operaio tedesco l'alleanza con lo Stato sovietico sarebbe stata scontata, ma non altrettanto scontato era il fatto che questa alleanza potesse essere lo sbocco della politica di un governo borghese come quello conservatore di Wilhelm Cuno. E qui nascevano una serie di difficoltà. Tuttavia era sicuro che la KPD doveva farsi carico di un'agitazione sui due obiettivi, come era altrettanto sicuro che, se il governo tedesco di allora avesse stabilito un'alleanza con l'Unione Sovietica, sulla base dell'ancora operante trattato di Rapallo del 1922 e del successivo accordo di cooperazione militare tra la Germania e la Russia, e anche di una pressione adeguata da parte di un movimento di massa non stretto dai lacci di una «tregua interna», la campagna per il governo operaio, come unico strumento capace di realizzarla veramente, ne avrebbe tratto coefficienti di forza.

Tutto ciò andava sicuramente precisato meglio, ma è questo lo sfondo nel quale si colloca la trattazione di Bordiga. Egli prese le cose alla lontana, rifacendosi alle reazioni nel partito francese rispetto a enunciazioni generalissime di Bucharin, ma anticipò un'insolita apertura nei confronti della politica dell'Internazionale. Tale apertura, da considerare in parte anche come un'autocritica del dirigente italiano, durò tuttavia lo spazio di un mattino, anche se avrebbe meritato sviluppi ulteriori alla luce del dibattito che si svolse fino al mancato «Ottobre tedesco». Ma all'interno del PCd'I altri problemi si sovrapposero a questo, fino alla defenestrazione della sinistra dalla direzione dopo l'arresto di Bordiga e di altri quadri in febbraio. E vi fu un passo indietro, rispetto all'apertura che è possibile constatare nel testo bordighiano, in relazione alla politica dell'Internazionale Comunista e allo stesso problema delle alleanze che era già stato sollevato dall'Esecutivo di Mosca nel 1921, quando aveva incominciato a parlare della necessità di conquistare ai principi del comunismo la maggioranza del proletariato ancora controllato dalla socialdemocrazia.

Evidenziamo i passi dello scritto di Bordiga che ci paiono più significativi dal punto di vista cui abbiamo accennato:

Scartiamo la «regola» tratta dal principio della difesa nazionale, ma con questo non siamo arrivati ancora alla regola dell'«antidifesa». La soluzione positiva pratica del problema esige che si ricorra ad elementi più completi, e che si tenga conto dei rapporti delle forze storiche rappresentanti nella situazione data dagli Stati in conflitto e dai partiti rivoluzionari proletari.

⁴ «Appello degli esecutivi del Comintern e del Profintern a tutti gli operai, contadini e soldati, a proposito dell'ingresso nella Ruhr di truppe francesi», in Jane Degras (a cura di), *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali*, tomo 2, Feltrinelli, Milano 1975, p. 20.

⁵ E.H. Carr, *op. cit.*; Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania 1917-1923*, Einaudi, Torino 1977; Victor Serge, *Germania 1923. La mancata rivoluzione*, Graphos, Genova 2003. È vero che esistono varie opere sulla storia della Repubblica di Weimar, ma in esse le vicende del movimento comunista nel 1923 sono trattate in modo a dir poco sbrigativo.

(...) Il *disfattismo* (...) non è un *principio*, ma un mezzo, uno dei mezzi, coi quali si può far svolgere rivoluzionariamente la situazione creata dalla guerra. Mezzo che può non essere sempre utilmente applicabile, poniamo per la poca forza del partito proletario del dato paese, o perché ve ne sia uno migliore.

La politica dello Stato Proletario e della Internazionale rivoluzionaria si fonda sul principio di svolgere dalla situazione di crisi del mondo capitalistico la guerra e la vittoria rivoluzionaria di classe. Il fatto stesso che oggi sono in presenza Stati borghesi e Stati proletari dà la possibilità che date fasi della lotta si presentino come una guerra degli Stati. In questo caso tutte le forze rivoluzionarie saranno dalla parte dello Stato proletario. E potrà darsi che un Partito Comunista, e il suo Stato borghese, che esso tende programmaticamente a rovesciare, si trovino sulla stessa linea di azione in una guerra a fianco dello Stato proletario: oggi la Russia.

La obiezione che i comunisti verrebbero a trovarsi su di un piano di azione comune collo Stato borghese, non significa nulla. Il fatto, non impossibile, ma che sarebbe accompagnato da molte complicazioni e darebbe luogo in ogni caso al più instabile equilibrio nella politica interna, che uno Stato borghese sostenga la Russia in una guerra, e che il Partito Comunista sostenga la stessa causa bellica e militare, *non cancellerebbe l'antitesi tra quello Stato ed il Partito rivoluzionario*.

(...) siamo contro il balordo principio della difesa nazionale, ma affermiamo che lo stabilire la tattica dei partiti comunisti in caso di guerra è una questione di «opportunità».

Moltissimo ci sarebbe ancora da chiarire, sia su Bordiga sia sugli avvenimenti tedeschi. Ma ecco, intanto, la versione integrale dell'articolo pubblicato nelle pagine de *Il Lavoratore*.

31 maggio 2014

Corrado Basile

Amadeo Bordiga

COMUNISMO E GUERRA

Le decisioni del IV Congresso della Internazionale Comunista sulla quistione francese hanno sollevato la viva opposizione di quegli elementi di destra del Partito Comunista di Francia, presi di mira dalle misure deliberate dal Congresso. Questi elementi, detti oggi in Francia i «résistents»⁶ per affinità coi «dissidants» del Congresso di Tours che formano il Partito Socialista, hanno aperto una campagna contro l'Internazionale sulla quale specula ampiamente tutta la stampa anticomunista francese.

L'*Humanité* ha riprodotto il manifesto dei «résistants» intercalando ad esso una esauriente risposta polemica che confuta le molte asserzioni tendenziose sulla portata e il significato delle decisioni del IV Congresso. Il dibattito, specie nel momento politico tanto delicato che attraversiamo, presenta un interesse grandissimo. Intendiamo di lumeggiare un punto di esso che ci pare particolarmente degno di rilievo.

Col sistema comune a tutti i denigratori del Comunismo e della Internazionale di Mosca, i «résistants» accennano come se facessero rivelazioni su di un dietroscena misterioso al programma di Bucarin, la cui accettazione è stata rinviata al V Congresso, e al discorso da Bucarin stesso pronunziato nel presentarlo, per la parte che concerne l'attitudine dei partiti comunisti in caso di guerra. Gli opportunisti francesi vogliono far credere che su questo delicato argomento in quel programma vi siano delle direttive nuove e imprevedibili, sulle quali si è sospesa la discussione salvo, come essi affermano a vanvera, a demandare all'Esecutivo allargato la loro adozione anche prima del IV [recte: V] Congresso. Queste direttive consisterebbero nella possibilità che i comunisti appoggino in caso di guerra uno Stato capitalistico...

Il discorso di Bucarin non è affatto un documento misterioso e la stampa comunista lo ha già pubblicato, come lo pubblicherà ulteriormente anche nel testo stenografico. Bucarin non era incaricato né pretendeva di esporre cose nuove e proposte di modifica di vedute e di indirizzi politici. Si trattava, nel programma, di codificare in modo esatto le basi ben note del pensiero comunista quali sono fornite dalla nostra dottrina e dalle risoluzioni dei congressi internazionali, si trattava cioè di ordinare e raccogliere in un documento politico un materiale già elaborato nella coscienza e nella esperienza del movimento comunista mondiale. Le affermazioni di Bucarin hanno potuto stupire solo gente che, come i destro-centristi francesi, deve ancora capire che cosa è il Comunismo, e che lo andrà comprendendo nella misura in cui sarà convinta di anticomunismo inguaribile.

⁶ Con il termine *résistants* venivano allora definiti i membri del partito comunista francese (in quegli anni denominato Parti Communiste-Section Française de l'Internationale Communiste [PC-SFIC]) che opposero resistenza alle decisioni adottate nei confronti di tale partito dal IV Congresso del Komintern (Mosca, novembre-dicembre 1922). Essi erano capeggiati dal segretario generale del PC-SFIC Louis-Oscar Frossard, che il 1° gennaio di quell'anno arrivò a dimettersi dal partito in seguito al divieto, sancito dal Komintern, di appartenere alla Massoneria e alla Lega dei diritti dell'uomo (dopo l'occupazione della Ruhr, le sue dimissioni vennero considerate come un atto di vero e proprio tradimento). Espulsi immediatamente dal PC-SFIC, i *résistants* crearono poi, 1° marzo 1923, il Comité de Défense Communiste, fra i cui esponenti di maggiore spicco vanno ricordati, oltre allo stesso Frossard, Félicien Challaye, Paul Louis, Victor Méric, André Morizet e Georges Pioch (cfr. tra gli altri Gérard Walter, *Histoire du Parti Communiste Français*, Aimery Somogy Éditeur, Paris 1948, pp. 121-123, e Robert Wohl, *French Communism in the Making 1914-1924*, Stanford University Press, Stanford [California] 1966, pp. 314-316) [N.d.r.].

Ma quello che è addirittura umoristico è che i signori *resistenti* mostrano di scandalizzarsi delle eresie di Bucarin, affermando che esse significano, colla dichiarazione che la quistione della difesa nazionale è una quistione di opportunità, la «negazione di uno dei principi fondamentali della Internazionale Comunista». Indipendentemente da quello che è il vero pensiero di Bucarin e dei comunisti, tutto ciò fa ridere perché si sa benissimo come quegli elementi zoppicanti del Partito francese che le decisioni, tutt'altro che troppo severe per essi, del recente Congresso di Mosca hanno messo in subbuglio, sono quegli stessi che puzzano a mille miglia del social-sciovinismo del 1914. Ancora una volta gli opportunisti cercano di coprire il loro gioco atteggiandosi a difensori dei puri principi. In Italia ne sappiamo qualche cosa di questo metodo.

Vediamo un po' di stabilire quello che Bucarin ha affermato, o, molto più semplicemente, quello che un comunista deve pensare in materia di guerra e difesa nazionale, attenendoci al lato più ovvio di un simile problema.

Nel 1914 quei cari amici e parenti dei *resistenti* francesi di oggi, che ovunque in nome del Socialismo inneggiarono all'unione sacra e alla guerra, fabbricarono un principio, che pretendevano inserire nel pensiero socialista: quello della *difesa nazionale*! Quando la nazione a cui si appartiene è minacciata, aggredita, invasa, dagli eserciti stranieri, i proletari socialisti, messa da parte la lotta di classe ed i propositi rivoluzionari di rovesciare il regime, devono dare allo Stato anche capitalistico il loro concorso per la difesa del territorio nazionale.

Fin d'allora i socialisti sul serio, comunisti sulla linea che va da Marx e Lenin, dalla dottrina del *Manifesto dei comunisti* a quella di Mosca, fecero la critica di questo preteso principio, che non era che la maschera di un tradimento, e che fu propugnato da quanti, da allora in poi, sono senz'altro rimasti nel campo dei nemici del proletariato. Non ripeteremo tutta questa critica, il cui fondamento elementare consisteva nell'osservare che ogni popolo e ogni Stato avevano la possibilità e il diritto di considerarsi, anche se non invasi, aggrediti, e, anche se non aggrediti, esposti alla minaccia dell'invasione dal fatto stesso dello scoppiare della guerra. Il principio della difesa nazionale veniva ad uccidere senz'altro ogni possibilità di azione del proletariato internazionale contro la guerra capitalistica, ed infatti fu con gli stessi argomenti invocato da una parte e dall'altra del fronte: e chi può negare che come una rivolta dei soldati francesi o anche una forma meno spinta di sabotaggio del sovversivismo francese poteva condurre il nemico a Parigi, così poteva per una analoga azione tentata in Germania, un'ora dopo che la fatale dichiarazione di guerra era partita, verificarsi un successo degli eserciti della Intesa? Il principio della difesa nazionale e il principio della guerra tra i proletariati, e la sua applicazione, uccide ogni possibilità di arrestare con una azione della classe lavoratrice le minacce di guerra, di provocare la guerra rivoluzionaria contro il capitalismo.

La posizione teoretica del socialismo marxista dinanzi a questo problema è dunque la *negazione del principio della difesa nazionale*, ossia la negazione del dovere e della necessità pregiudiziali in cui i lavoratori e i partiti della loro classe si troverebbero di aiutare la causa militare del loro paese.

La Internazionale comunista è stata ed è sul terreno della negazione teorica e pratica di un tale principio e di tutto il ciarpame di retorica patriottica col quale lo si circonda dai rinnegati della lotta di classe. Questa posizione non è stata e non potrà essere mai abbandonata da Bucarin o da alcuno di noi, e non potrà che essere riconfermata in tutti i testi della Internazionale.

Adunque fin qui l'esame del problema ci fornisce una prima conclusione *negativa* nella demolizione del sofisma della difesa nazionale. Ma per giungere alle indicazioni positive circa il compito dei partiti comunisti in caso di guerra non basta capovolgere formalmente i termini della negazione stabilita, per dire senza altro: il compito dei lavoratori comunisti è la lotta contro il proprio Stato, quando questo è impegnato in una guerra. I *resistenti* francesi, e i loro compari di altri paesi, probabilmente hanno attribuito alla Internazionale quello che chiamano

«uno dei suoi principi fondamentali» con questo metodo che può constatare errato chiunque abbia un minimo di buon senso logico, anche se non sa le regole colle quali in matematica elementare si cavano dai teoremi i loro inversi e i loro contrarii.

Scartiamo la «regola» tratta dal principio della difesa nazionale, ma con questo non siamo arrivati ancora alla regola dell'«antidifesa». La soluzione positiva pratica del problema esige che si ricorra ad elementi più completi, e che si tenga conto dei rapporti delle forze storiche rappresentanti nella situazione data dagli Stati in conflitto e dai partiti rivoluzionari proletari. Dinanzi alla grande guerra del 1914, i comunisti russi di oggi, e modestamente anche noi comunisti italiani di oggi, presero subito la posizione positiva completa: è una guerra imperialista, è il conflitto tra due gruppi di Stati capitalisti, e nessuno di essi merita la solidarietà del proletariato. Quindi lotta contro i fautori rinnegati della difesa nazionale francese o tedesca, italiana o austriaca, e lotta, condotta da Zimmerwald a Brest-Litowsk, per volgere la guerra degli Stati capitalisti nella guerra rivoluzionaria del proletariato. Quindi il *disfattismo* dei bolscevichi russi, impeccabile dal punto di vista teoretico, una volta spazzato via dal pensiero socialista il principio della difesa della patria ed anche quello (sua parodia) del «dovere di non sabotare la guerra», è giustificato nella pratica dagli sviluppi reali che, dalla disfatta dell'esercito zarista, fecero uscire il trionfo della Rivoluzione in Russia.

Negato il principio della «difesa nazionale» il pensiero e il metodo rivoluzionario comunista vi contrappongono non il *principio* del disfattismo, ma quello dell'impiego delle forze reali politiche a determinare la guerra di classe e la rivoluzione proletaria. Il *disfattismo* dunque non è un *principio*, ma un mezzo, uno dei mezzi, coi quali si può far svolgere rivoluzionariamente la situazione creata dalla guerra. Mezzo che può non essere sempre utilmente applicabile, poniamo per la poca forza del partito proletario del dato paese, o perché ve ne sia uno migliore.

Quando noi ci poniamo il problema dinanzi a una possibile guerra nel 1923, cominciamo, come nel 1914, a spazzare via dalle nostre file chi voglia apportarvi il criterio della concordia nazionale e della difesa della patria (ed è per questo, signori *resistenti* francesi, che siamo felicissimi di esserci liberati di voi, oggi che... comincia a far caldo, e vanno anche in caldo *les demi-vierges* della politica, malgrado la *verginità* dei principî). Quindi guardiamo lo scenario del conflitto, e constatiamo che vi è qualche cosa di mutato. Tra i mezzi che non respingiamo per principio, come vi è il disfattismo e il sabotaggio della guerra, vi sono anche dei mezzi politici e storici atti sommamente al nostro fine e che si chiamano armi, eserciti e Stati. Nella situazione storica di oggi vi è uno Stato proletario, un esercito proletario. Ecco l'elemento fondamentale della nostra valutazione.

Se noi ci troveremo in presenza del conflitto militare tra gli Stati, non potremo trascurare questa considerazione veramente «fondamentale»: come si schiera nel conflitto lo Stato Russo?

Quindi seguitando a negare il principio della difesa della patria, e chiamando alcuni partiti comunisti ad impiegare il mezzo del disfattismo senza esclusione di colpi, noi potremo benissimo indicare un'altra via ad altri partiti *se* lo Stato del loro paese si trovasse, poniamo, a fianco dello Stato proletario.

Si può escludere una tale possibilità storica? No, certamente. E si convinca, chi ha qualche dimestichezza col Socialismo, che non esiste nemmeno alcun *principio* che escluda la eventualità di un simile cammino dei fatti storici, e la legittimità per i partiti proletari di scegliere quella azione che meglio può accelerarlo.

La politica dello Stato Proletario e della Internazionale rivoluzionaria si fonda sul principio di svolgere dalla situazione di crisi del mondo capitalistico la guerra e la vittoria rivoluzionaria di classe. Il fatto stesso che oggi sono in presenza Stati borghesi e Stati proletari dà la possibilità che date fasi della lotta si presentino come una guerra degli Stati. In questo caso tutte le forze rivoluzionarie saranno dalla parte dello Stato proletario. E potrà darsi che un Partito

Comunista, e il suo Stato borghese, che esso tende programmaticamente a rovesciare, si trovi sulla stessa linea di azione in una guerra a fianco dello Stato proletario: oggi la Russia.

Non vogliamo qui svolgere il lato concreto del problema, ma solo sgombrare il campo da equivoci di ordine dottrinale su di esso, e chiarire che non si è dinanzi a rinunzie o a mutamenti di indirizzo, ma a conclusioni logiche che ognuno può trarre dai principî genuini del Socialismo rivoluzionario. Nulla di tenebroso e misterioso si avvolge dunque nel discorso del compagno Bucarin, e non è certo dai *resistenti* francesi che egli può ricevere lezioni di fedeltà ai principî comunisti.

La obiezione che i comunisti verrebbero a trovarsi su di un piano di azione comune collo Stato borghese, non significa nulla. Il fatto, non impossibile, ma che sarebbe accompagnato da molte complicazioni e darebbe luogo in ogni caso al più instabile equilibrio nella politica interna, che uno Stato borghese sostenga la Russia in una guerra, e che il Partito Comunista sostenga la stessa causa bellica e militare, *non cancellerebbe l'antitesi tra quello Stato ed il Partito rivoluzionario.*

Il borghese, e peggio Kemal Pascià, ha potuto con l'appoggio della Russia proletaria, ed il plauso di noi comunisti internazionali, fregare l'imperialismo inglese in Oriente. Ciò non toglie che i comunisti turchi siano tanto in rapporto di... collaborazione di classe con Kemal, che questi li fa imprigionare e giustiziare. E verrà un giorno in cui la nostra soddisfazione si completerà con l'apprendere che i comunisti turchi avranno fregato Kemal.

L'esercito rosso, pensiamo, non farà una dimostrazione militare per salvarlo... Positivamente il risultato non sarebbe certo accelerato se la nostra simpatia o la politica del partito turco tendessero a far vincere i greci e gli inglesi.

Non crediamo dunque che molti Stati borghesi siano pronti ad accettare come alleati i nostri valorosi compagni dell'Armata Rossa. Ma ci preme per ora di stabilire il buon diritto teorico di Bucarin a dire: siamo contro il balordo principio della difesa nazionale, ma affermiamo che lo stabilire la tattica dei partiti comunisti in caso di guerra è una quistione di «opportunità». Il che, per chi sia meno sciocco di un «resistente», significa che questo problema si risolve con gli elementi della situazione, fuori del principio della *difesa* come fuori di un principio inesistente e inimmaginabile di *antidifesa*.

In realtà i fautori della menzogna della difesa nazionale diventano in tempo di pace i fautori della non meno idiota menzogna del pacifismo di principio, della negazione quacchera e sterile della guerra e della violenza. Ma i principî comunisti sono ben altra cosa da questa robbaccia.

Noi siamo per la guerra rivoluzionaria. Si emozionino pure i fessi, ma si può scrivere senza fare nessuno strappo alla nostra ortodossia marxista che noi, meritevoli già dell'epiteto di «caporetalisti», se il Governo italiano partisse in guerra contro gli Stati che avessero assalito la Russia... non faremmo nulla per impedirgli il successo. E guarderemo con fiducia nello svolgersi di una tale situazione spinosa fin che si vuole per i mille tentennamenti dell'opportunismo, (quegli stessi che temeranno di *aiutare* la Rivoluzione nella situazione inversa) del permesso dei quali la storia ha sempre fatto a meno, ma chiara per un partito pronto ad assolvere *tutti* i suoi doveri verso la causa della Rivoluzione.

Amadeo Bordiga